

---

## Introduzione

### **Alessandro Arienzo e Diego Lazzarich**

Negli ultimi due decenni il susseguirsi di crisi economiche e finanziarie ha posto al centro del dibattito internazionale i limiti della politica di fronte alle crisi del sistema capitalistico. La crescente finanziarizzazione dell'economia e le forti capacità di influenza degli attori economici globali sui processi decisionali (dentro e fra gli Stati), ripropongono, inoltre, incessantemente il problema del complesso rapporto tra politica ed economia in questa fase storica. Un rapporto reso ancor più complesso dalla capillare affermazione del sapere economico (il suo lessico, i suoi valori, i suoi principi ordinativi, ma anche le sue istituzioni) quale consolidato sapere di governo e del governo. Tutti questi elementi mostrano il quadro di un'evidente crisi della politica, della sua afasia, della sua incapacità di produrre un linguaggio originale, una visione, un progetto differente rispetto a quello espresso dal discorso economico. Il discorso politico, pur dotato di una propria grammatica e articolazione, appare smarrito, privo di una sua identità, incapace di esprimersi compiutamente e di comprendere il proprio ruolo. In altri termini, se la politica ha preteso di essere il limite alla spinta illimitata dell'economia, e quindi di rappresentare il principio di ordine che separa il privato dal pubblico e il sociale dal politico, oggi è l'economia a rappresentarsi come un limite ineludibile della politica.

Più che la fine delle ideologie – o della storia –, per certi versi la caduta del muro di Berlino ha comportato la fine di una fase storica in cui la politica come 'pensiero forte' ha segnato drammaticamente i destini del mondo: sia in termini positivi, sia in termini negativi con la mortifera manifestazione del più intransigente decisionismo, con l'exasperazione del proprio linguaggio e dei propri criteri ordinativi. Con la fine della contrapposizione dei due blocchi si è

assistito allo svuotamento dell'apparato categoriale della politica, alla repentina obsolescenza delle sue narrazioni e delle sue prassi discorsive apparentemente non più idonee a governare il mondo e i suoi processi. Improvvisamente si è avuta la percezione che non fosse più il politico di schmittiana memoria a tracciare la distinzione tra *amici* e *nemici*, bensì *l'economico*: spazio ormai subentrato al primo per delineare le nuove geometrie e le nuove alleanze servendosi di una nuova politica depotenziata.

A questo primo aspetto della crisi della politica se ne aggiunge un secondo tutto interno, per certi versi, al suo più attuale perimetro: la crisi della democrazia. La sconfitta, sul piano storico, dei soggetti politici che incarnavano un modello concorrente all'opzione liberale ha segnato l'affermazione incondizionata della democrazia elettiva, maggioritaria e rappresentativa, quale approdo istituzionale/costituzionale. La presenza quasi esclusiva di un unico modello politico liberal-democratico cui fare riferimento ha, per certi versi, accresciuto l'interesse verso la forma democratica, determinando il proliferare di studi critici dedicati a questa forma di governo. Ai classici lavori di autori come Joseph Schumpeter, Hans Kelsen, Robert Dahl e Norberto Bobbio si aggiungono oggi le numerose riflessioni successive con approcci teorici distinti tra le quali spiccano quelle di autori come Ralph Dahrendorf, Claude Lefort, Jacques Raci re e Bernard Manin sul campo europeo e quelle di John Dunn, Ronald Dworkin, David Held sul versante statunitense.

Sebbene con prospettive diverse, ci sembra che i nodi problematici principali emersi dalle riflessioni critiche sugli attuali regimi democratici occidentali siano essenzialmente tre: il primo concerne i limiti del principio della sovranità popolare, ovvero se la democrazia possa esaurirsi in via quasi esclusiva nel voto quale momento qualificante della partecipazione politica; il secondo riguarda la capacità dei percorsi della rappresentanza politica di esprimere una democraticità sostanziale, ovvero se essa non tenda in modo 'strutturale' a favorire una chiusura oligarchica; il terzo, se i partiti politici di massa di impostazione novecentesca siano ancora in grado di veicolare le istanze democratiche provenienti dal basso o se essi non siano diventati uno strumento di conservazione piuttosto che di innovazione.

Tutti e tre questi aspetti richiamano la necessità e l'urgenza di ripensare la democrazia, i suoi meccanismi, le sue modalità inclusive, e porta a interrogarci se

la sua struttura istituzionale di matrice liberale sia effettivamente in grado di rispondere alle crescenti istanze democratiche provenienti dal basso – anche in seguito all’accelerazione dei processi emancipativi delle masse causati dallo straordinario aumento dell’accesso alla conoscenza connesso alla diffusione di Internet e allo scambio di conoscenze tra pari tipico della Rete.

L’affermazione dell’*economico* quale principale riferimento razionale per orientare le azioni di governo e la crisi della democrazia sollecitano con urgenza una riflessione sulla politica e quindi, per il nostro presente, intorno alla democrazia. Lo spazio vuoto lasciato dall’apparente eclissi della politica è una delle questioni centrali su cui occorre riflettere per innovare la politica, per ripensarne l’identità, la funzione e per cercare di comprendere che cosa si debba intendere con questo termine oggi.

Nel tentativo di raccogliere spunti di riflessione ed elementi di dibattito abbiamo deciso di dedicare il primo numero di *Politics. Rivista di Studi Politici* al tema “Innovare la politica”. Nel corso dei secoli il concetto di politica è stato sottoposto a numerose interpretazioni e ha assistito ad alterne fortune, ma nonostante tutto esso ha continuato a rappresentare sempre uno dei nodi problematici al centro delle riflessioni sulla convivenza umana. Nel lanciare il *call for papers* per sollecitare l’invio di articoli, tuttavia, abbiamo deciso di richiamare l’attenzione non tanto sul tema della politica in quanto tale, quanto specificamente su quello dell’innovazione intesa come necessità di promuovere mutamento, rinnovamento e trasformazione. Tale tensione emerge costantemente nella riflessione politica di vari autori nel corso del tempo. Machiavelli, per esempio, si sofferma sull’importanza di rinnovare continuamente le persone titolari di alcune importanti cariche pubbliche, e nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* individua tra le più perniciose cause di corruzione della Repubblica fiorentina la nascita delle fazioni (*Discorsi*, I, 34 e 35). Dall’altra parte dell’Atlantico, due secoli più tardi, sul *Federalist* si discute dell’assetto costituzionale degli Stati Uniti parlando di divisione e bilanciamento dei poteri e durata dei mandati; mentre George Washington sottolinea l’importanza di limitare a due il numero massimo dei mandati presidenziali ricopribili dalla stessa persona per evitare le degenerazioni delle monarchie (limite entrato nella *Costituzione degli Stati Uniti d’America* con il XXII

Emendamento). La rivoluzione, dalla fine del XVIII secolo, è stata sicuramente una delle categorie attraverso cui si è articolato il rapporto tra politica e innovazione, sebbene nella sua duplice accezione: restaurazione e ritorno ai principi primi (come ad esempio Edmund Burke) e frattura radicale in grado di aprire un futuro totalmente nuovo. Agli inizi del Novecento, poi, il tema dell'innovazione politica assume ancora una nuova declinazione, in Italia e in Europa, prendendo la forma di un'ideologia che promuove la guerra quale strumento di rigenerazione del mondo politico e sociale – ritenuti ormai vecchi, stanchi e incapaci di affrontare le nuove sfide del secolo, sollecitando un ricambio generazionale per promuovere un rinnovamento delle idee e dei valori. Questi sono solo alcuni esempi del modo in cui la riflessione sull'importanza dell'innovazione si sia trasformata in pensiero e azione politica nel corso della storia. Alla luce di questi esempi e dell'analisi politica crediamo che ogni riflessione sul tema dell'innovazione politica possa trovare una sua articolazione su diversi piani.

Primo, il rapporto tra le teorie dell'innovazione e della conservazione politica. Innovare e conservare rappresentano i poli di una coppia i cui confini sono sempre labili e definiti "polemicamente" e in via oppositiva, anche laddove l'uomo politico o il teorico della politica aspirano ad una composizione tra queste due tensioni. La riflessione politica sull'innovazione implica quindi sempre un riferirsi alla conservazione, voluta o rigettata, dello stato di cose presenti.

Secondo, le forme dell'innovazione politica. Affinché possa dirsi "innovazione", ogni mutamento agito e storicamente determinato deve garantire alcune specifiche caratteristiche che lo rendono progressivo e che esprimano la rottura consapevole con lo stato precedente. La ricostruzione e l'analisi di figure, modelli e percorsi d'innovazione politica e istituzionale è quindi utile ad una mappatura delle forme di ciò che è stato interpretato come innovazione politica e della politica.

Terzo, i dispositivi istituzionali e giuridici per l'innovazione politica. La forma dell'innovazione politica può assumere determinazioni istituzionali e giuridiche che rendono stabile la trasformazione e il mutamento e che pongono in questione proprio il rapporto tra innovazione, conservazione e organizzazione. In questo passaggio il momento innovativo si stabilizza e deve porsi il problema della durata.

Quarto, la riforma e rivoluzione politica. I problemi posti dalla trasformazione politico-istituzionali, nella tarda modernità e in maniera decisiva tra XIX e XX secolo hanno trovato una organizzazione teorica nel rapporto diretto con la forma politica vigente, monarchica o repubblicana, liberale o socialista. Il tema dell'innovazione si è posto in maniera prevalente negli orizzonti simbolici e ideali rappresentati dal "riformismo" e dalla "rivoluzione". Riformare o rivoluzionare hanno rappresentato a lungo due opzioni decisive, concorrenti e alternative che hanno polarizzato la riflessione e l'azione politica tesa all'innovazione. Il tema del rapporto tra questi due poli ci sembra essere oggi decisivo, in un momento in cui l'opzione rivoluzionaria e il suo spazio simbolico sembrano perdere le loro forme novecentesche, venendo integrate semanticamente nell'alveo della stessa riforma (si pensi alle molteplici "rivoluzioni" floreali che hanno segnato gli ultimi quarant'anni: dalla rivoluzione dei garofani del 1974 in Portogallo alla rivoluzione dei gelsomini del 2001 in Tunisia). Dall'opposizione tra riforma e rivoluzione si è più o meno consapevolmente passati all'idea secondo cui "riforma è rivoluzione".

Quinto, il tema delle politiche "contro". Sia che l'innovazione politica abbia assunto le forme e i discorsi della riforma, sia che si esprima come "rivoluzione", essa si definisce sempre per differenza nel rapporto con qualcosa che è vigente e stabile promuovendo un "altro" che è sempre anche un "contro". Le forme politiche organizzate che hanno perseguito istanze di innovazione hanno quindi prodotto e proposto "contro-discorsi", "contro-pubblici", "contro-condotte" e "pratiche contro-egemoniche". In essi emergono quindi elementi che si qualificano per opposizione con elementi differenti che si caratterizzano in termini propositivi. L'innovazione implica sempre un gioco tra i momenti dell'"oppositivo/propositivo". Numerosi sono i casi riconducibili a queste esperienze, tra i tanti ci limitiamo a segnalare la cosiddetta 'Primavera araba', i numerosi discorsi e pratiche che stanno attraversando l'America Latina negli ultimi anni e i movimenti femministi che hanno articolato una pluralità di discorsi per sovvertire il dominio patriarcale nelle società occidentali.

Sesto, le nuove forme del vivere. L'innovazione – nelle sue molteplici forme storiche oltre che teoriche – non esprime solo istanze di trasformazione di assetti politici, istituzionali, giuridici e sociali/economici, ma anche istanze di cambiamento generazionale e di mutamenti nelle modalità attraverso cui si

costituiscono i soggetti collettive e nelle forme dell'individuazione. L'innovazione politica secondo gradi d'intensità diversi esprime sempre, a nostro parere, anche un mutamento nelle soggettività, nelle individualità e nelle singolarità che pensano e operano questa innovazione.

Convinti dell'importanza della questione dell'innovazione in politica e nel tentativo di ampliare il dibattito su questo importante tema, si è deciso di dedicare a quest'argomento non solo il primo numero monografico di *Politics. Rivista di Studi Politici*, ma anche una sezione nei futuri numeri che saranno pubblicati. Tra gli articoli che ci sono giunti in risposta al (nostro primo) *call for papers* su "Innovare la politica", ne sono stati selezionati sei di diverso taglio, orientamento e approccio metodologico.

La rivista si apre con un articolo dedicato al rapporto tra innovazione politica e innovazione economica. Nel suo articolo, dedicato a ricostruire alcuni momenti decisivi della riflessione economico-politica francese (ma a ben guardare europea) tra Seicento e Settecento, Pietro Sebastianelli si muove nello spazio della transizione da un approccio "mercantilista" ad uno "fisiocratico", individuando nella profonda trasformazione nei trattati che discutono l'annosa questione del "commercio dei grani" un fondamentale snodo storico---concettuale. In questa delicata fase di transizione, la pubblicazione nel 1707 del *Traité de la nature, culture, commerce intérêt et des grains* da parte di Pierre Le Pesant de Boisguilbert rappresenta un evento decisivo destinato a rivoluzionare la futura riflessione economica grazie a un efficace intervento a favore della "liberalizzazione" del *commerce des grains*. In questo testo, Boisguilbert accoglie una più ampia trasformazione delle conoscenze economiche in atto in quel momento e contribuisce a promuovere il nuovo discorso fisiocratico: vettore di una profonda trasformazione del modo di intendere l'intervento economico dello Stato, nonché promotore di una nuova soggettività politica. Pur interpretando questi mutamenti alla luce della categoria foucaultiana di "governamentalità", Sebastianelli propone una lettura attenta e fedele dell'opera di Boisguilbert, prestando attenzione a collocarla all'interno del dibattito a lui contemporaneo. In tal senso, decisivo è il raffronto tra il *Traité* boisguilbertiano e il diverso *Traité de la Police* di Nicolas Delamare. Proprio il

raffronto tra queste due opere mostra, nella proposta interpretativa dell'autore, come il pensiero politico-economico dell'epoca mettesse profondamente in discussione, trasformandola, la propria ragione politica ed economica dando origine a quell'innovativo approccio che da lì a breve sarebbe stato definito "fisiocrazia".

Il legame tra innovazione politica e forme della comunicazione e dell'informazione di massa, oggi digitali, è discusso nei contributi di Luca Mori e di Vittorio Milone. Luca Mori sviluppa il tema dell'influenza degli strumenti di comunicazione di massa sulla politica moderna e contemporanea. Il sempre crescente peso dei media, la diffusione globale di Internet e l'influenza dei social network hanno ispirato negli ultimi anni un numero crescente di ricerche su quella che appare una vera e propria "media Revolution". Le numerose ricerche in ambito delle scienze sociali su questo tema, hanno in parte approfondito il collegamento tra questa specifica rivoluzione dei media e quale rapporto abbia con l'innovazione specificamente politica. Nel ventesimo secolo questo tema è stato essenzialmente indagato con gli strumenti analitici della psicologia e della ricerca sociale, basato in prevalenza sull'influenza esercitata dai media di massa, grazie al moltiplicarsi degli strumenti di comunicazione e informazione digitali oggi registriamo un moltiplicarsi di studi negli ambiti diversi dell'antropologia, della teoria politica e della filosofia-politica. Ancora una volta, l'attenzione prevalente è sulle trasformazioni che questi processi impongono sul versante delle soggettività, individuali e collettive, e sui processi di aggregazione collettiva. Mostrando una specifica attenzione per la teoria politica e istituzionale, e integrando questi diversi approcci, l'autore discute l'ipotesi secondo cui le tecnologie dell'informazione e l'innovazione informazionale hanno quali implicazioni la premessa e la promessa di un nuovo bilanciamento del potere politico. L'autore intende chiarificare la natura multidimensionale di questo problema discutendolo, tuttavia, dal punto di vista "inedito" dei grandi classici del pensiero politico moderno, approfondendo in particolare l'impatto politico e cognitivo determinato dall'imporsi della stampa. Benché discuta di idee formulate prima del diciannovesimo secolo, Mori individua alcuni principi generali che hanno una valenza di lunga durata e implicazioni per il nostro presente, perché riferiscono di mutazioni strutturali nell'organizzazione politica.

E che, pertanto, possono dirci molto dei cambiamenti connessi alla più recente evoluzione delle tecnologie informatiche e comunicative.

Nel contributo di Vittorio Milone sono quindi passati in rassegna e discussi alcuni degli aspetti politici e sociali della cosiddetta *etica-hacker*, in particolare discutendo la possibilità che essa esprima istanze di *empowerment* dal basso. Milone analizza alcune pratiche hacker che distribuiscono e democratizzano funzioni e poteri di controllo e di produzione “biopolitica” e che sono, quindi, potenzialmente capaci di produrre innovazione politica e istituzionale. Pertanto, a dispetto di un contesto socio-politico dominato da imprese e corporazioni oligopolistiche, egli ritiene possibile tutta una serie di inedite pratiche hackers quali piattaforme indipendenti, progetti *open-source* di cittadinanza “scientifica”, così come le nuove esperienze dei *makers* o del *bio-hacking* che sembrano quasi preludere ad un nuovo “fai-da-te” biopolitico. Il contributo si distacca, quindi, dall’usuale rappresentazione dell’hacker come di una forma criminale specifica dell’età dell’informazione permettendo di enfatizzare come la pratica hacker possa invece contribuire al dibattito e alla riflessione politica contemporanea discutendo temi come il diritto al accesso al libero scorrere delle informazioni e dei dati, l’apertura e la trasparenza dei sistemi tecnologici e istituzionali, la passione creativa che emerge dalle pratiche di condivisione delle innovazioni e delle conoscenze.

Il tema della partecipazione e della deliberazione “in comune” attraversa il contributo di Caprio che discute il tema dei conflitti che sorgono intorno allo sviluppo delle grandi opere infrastrutturali tra comitati di cittadini e movimenti civici da un lato, e autorità pubbliche dall’altro. Sulla base delle contemporanee riflessioni intorno alle sperimentazioni di moduli di democrazia deliberativa, e facendo proprio il punto di vista del decisore pubblico e dell’investitore privato, l’autore discute il cosiddetto fenomeno “NIMBY” (*Not in my backyard*) per argomentare come strategie di maggiore coinvolgimento e partecipazione degli interessi organizzati e della “cittadinanza” alla programmazione e alla realizzazione delle grandi opere possano, da un lato, stemperare le resistenze all’attuazione di grandi progetti dal significativo impatto ambientale e sociale, dall’altro lato, rendano possibile una progettazione e programmazione degli interventi più efficaci e rispettose delle richieste della cittadinanza. Le dinamiche del conflitto e della partecipazione restano certamente ineludibili, tuttavia

l'autore ritiene che l'ampliamento degli spazi della partecipazione e l'attenzione determinata alla piena e trasparente informazione sulle politiche da adottare siano due prerequisiti per una buona politica e l'allargamento del consenso. In questo quadro interpretativo, l'autore presenta due esperienze concrete, la prima della municipalità di Ponte Buggianese (Pistoia), che, facendo uso della legge regionale Toscana n. 69/2007 ha sviluppato un complesso processo deliberativo in merito alla realizzazione di politiche di bonifica della zona di Padule di Fucecchio, la seconda è invece relativa alla costruzione della Gronda Autostradale di Ponente di Genova che ha visto implementare, con buon successo, in Italia il modello francese del *débat public*.

Un percorso diverso, di storia delle idee politiche, accomuna i due contributi di Spartaco Pupo e di Patricia Chiantera-Stutte. Spartaco Pupo, il quale ha già contribuito allo studio del pensiero filosofico-politico di Michel Oakeshott, s'interroga sulla funzione e sul valore che l'innovazione politica assume per un pensatore "conservatore". Opponendosi a proposte razionaliste che intendono l'innovazione come una spinta al cambiamento, e che operano secondo un "sogno di perfezione", la concettualizzazione che Oakeshott propone dell'innovazione è il prodotto di una concezione scettica della politica e del potere politico. Il filosofo inglese attribuisce una chiara prevalenza alle istanze della continuità delle tradizioni rispetto alle spinte all'invenzione politica e sociale, ai cambiamenti repentini, alle vaghezze intellettuali e teoretiche che egli attribuisce al variegato ambito politico progressista e, ovviamente, socialista. Oakeshott discute una vera e propria disposizione conservatrice, la cui matrice è filosofica tanto quanto politica, che assume come propria la continuità storica quale fondamento dell'identità. Questa disposizione respinge le spinte al mutamento "indotto", laddove esse implicino una rigetto di ciò di cui si gode nel presente e che proviene dal passato. In tal senso, il politico conservatore non nega le necessità della trasformazione e del mutamento, ma ad esse le attribuisce i tempi lunghi di una maturazione naturale e di una gradualità che resiste alle spinte della contingenza e le governa. Lo scopo è preservare i nuclei profondi di quella identità culturale che regge le istituzioni sociali e politiche bilanciando le istanze individuali con quelle collettive. Il contributo di Pupo nella sua ultima parte mette quindi utilmente in confronto la posizione conservatrice e scettica di Oakeshott con altri importanti esponenti del conservatorismo politico

del ventesimo secolo, sia per individuare le caratteristiche specifiche della proposta teorica del filosofo britannico, sia per mostrare anche nelle tradizioni storiche e culturali del conservatorismo il tema dell'innovazione eserciti un ruolo importante, seppur subordinato a quelli dell'identità e della continuità storico-culturale.

Tra le identità politiche che sono presupposte in quell'architettura dei poteri che chiamiamo democrazia vi è quella del popolo. Il dibattito contemporaneo sulle trasformazioni e sulle degenerazioni del sistema democratico non a caso è segnato dalla presenza della categoria di populismo, una categoria fortemente contestata e contrastata ma che appare comune capace cogliere alcune tensioni decisive oggi evidenti: la natura del popolo che legittimerebbe la volontà sovrana, le trasformazioni personalistiche del sistema dei partiti, il ruolo dei media e delle nuove forme di comunicazione e identificazione politica. Il saggio di Patricia Chiantera-Stutte interviene quindi su un tema "non nuovo", ma che negli ultimi anni ha assunto un ruolo di primo piano della riflessione sulle trasformazioni della politica democratica. Le definizioni stesse del concetto di populismo e delle sue concrete articolazioni storiche sono problematiche e indeterminate. Chiantera-Stutte argomenta, tuttavia, che i molteplici fenomeni populistici sembrano appartenere in maniera determinata alla contemporaneità, nel loro essere radicati nella propaganda politica e nella comunicazione mass-mediale. Per tale ragione, il problema della natura "regressiva" del populismo deve venir discusso nel contesto più ampio di una riflessione intorno alla relazione profonda, per certi versi strutturale, tra populismo e la democrazia. In tal senso, appare semplicistica una interpretazione esclusiva dei due termini, ossia un approccio analitico al populismo e alla democrazia che ne rigetta qualsiasi reciproca relazione. Del resto, gli attuali studi sul populismo, pur nella varietà di approcci ed esiti, mostrano con chiarezza come non sia possibile oggi non far riferimento a una pluralità di forze politiche "populiste" che si collocano pienamente dentro i meccanismi del governo rappresentativo democratico. La prospettiva d'indagine di Patricia Chiantera-Stutte è quindi che, se si vuole intendere questo fenomeno, è necessario non assumere un approccio che ponga al centro dicotomia come destra-sinistra o anche progressismo-conservatorismo: piuttosto è necessario tracciarne i fili interni che lo legano alla democrazia stessa, cioè a quella forma politica che,

seguendo Tocqueville, ha segnato il mondo Occidentale dalla Rivoluzione Americana in poi. Il populismo, piuttosto che una degenerazione della democrazia, ne segnalerebbe alcune sue ineludibili aporie.